

L'Unione europea: democrazie alla prova della guerra

Ogni qualvolta si discute del problema delle relazioni esistenti tra l'Ucraina e l'Unione europea e l'Alleanza atlantica si tende naturalmente – direi quasi automaticamente – a sovradimensionare il peso delle relazioni politico-militari tra Ucraina e Paesi aderenti al Trattato dell'Atlantico del Nord e alla Nato, senza considerare – o piuttosto, sottostimando – il ruolo dell'integrazione economico-commerciale tra Ucraina e Unione europea e il peso che essa ha avuto come fattore nell'acuirsi della crisi tra Paesi dell'Unione e Russia.

Questa situazione di ambiguità sui punti di riferimento porta inevitabilmente a fraintendere chi sono i veri attori nella vicenda. Ovviamente è giusto tenere conto dell'esistenza del vincolo strategico che la NATO rappresenta; tuttavia va anche considerato che tale organizzazione, per la sua natura di apparato organizzativo della cooperazione militare all'interno di una alleanza multilaterale, non è dotata di una «mente politica» propria, non è perciò in grado di adottare decisioni vincolanti per tutti i partecipanti all'alleanza in mancanza di un consenso generale riguardo tali decisioni.

Il punto non è banale; anche in altri contesti, ogni volta che si parla di «decisione» o di presa di posizione di una qualsiasi organizzazione o soggetto plurimo sulla scena internazionale, la prima considerazione che andrebbe fatta è quale sia stato il processo decisionale che ha portato alla decisione stessa, eliminando ogni considerazione o valutazione personalistica che renda tale decisione frutto di una volontà politica unica. In altre parole: il ruolo del segretario generale della NATO non è quello di un soggetto politico autonomo, e la stessa NATO costruisce le sue posizioni sulla base del *consensus* tra tutti gli stati partecipanti all'alleanza e all'organizzazione (è superfluo ricordare che si può far parte dell'Alleanza senza aderire all'organizzazione militare). Manca quindi quasi del tutto quella unitarietà della direzione politica che viene spesso attribuita alla NATO come *soggetto* politico pressoché indipendente.

Non si tratta di un fraintendimento da poco: ogni qualvolta si usano le espressioni «la presenza della NATO... la minaccia NATO... la posizione della NATO» in realtà si adotta una semplificazione che personifica e individualizza un soggetto plurimo che costruisce le sue posizioni in maniera lenta e complicata e certo non può essere ricondotto alla posizione del suo portavoce (perché questo è il segretario generale, un rappresentante del Consiglio atlantico non un soggetto dotato di autonoma capacità decisionale).

Eppure, tale semplificazione domina la discussione, al punto che pure papa Francesco ha fatto un riferimento, subito rilanciato da tutti gli organi di informazione, all'«abbaiare della NATO ai

confini della Russia»¹, una frase che di per sé è già una condanna che implica un'analisi; vediamo quindi prima di tutto di porre nella giusta prospettiva questo «abbaiare» e, soprattutto, se è stato l'unica minaccia percepita dal capo del Cremlino.

Con la dissoluzione del muro di Berlino nel 1989 e la caduta dei due blocchi le prospettive di integrazione dei paesi già appartenenti all'area di influenza sovietica nell'Europa centro orientale si orientarono prima di tutto verso l'integrazione economica e l'accesso all'economia di mercato, prospettiva dominata dall'esistenza della Comunità economica europea/Unione europea (come è noto l'istituzione dell'Ue avviene a seguito del Trattato di Maastricht del 1992, rendendo l'azione della Comunità preparatoria di quella successiva dell'Unione). In questo senso la reazione della Comunità fu quasi fulminea rispetto agli eventi del novembre 1989: nel dicembre dello stesso anno venne infatti approvato il regolamento 3069/89 del Consiglio che, su proposta della Commissione e acquisito il parere positivo del Parlamento europeo, faceva partire un programma di sostegno al «processo di riforma economica e sociale in corso in Ungheria e in Polonia». Si trattava del ben noto programma PHARE (acronimo di *Pologne Hongrie aide à la reconstruction économique*) che avrebbe dapprima sostenuto le riforme istituzionali e fornito aiuti di emergenza e, in seguito, sarebbe diventato un vero e proprio strumento finanziario di preadesione per i paesi dell'Europa orientale.

Dal 1989 al 1994 il programma si è delineato e strutturato rappresentando lo strumento principale di intervento della nuova Unione europea in Europa orientale. Non è certo mia intenzione descrivere qui le varie fasi e le modifiche che sono intervenute nel programma PHARE, ma certo «l'abbaiare della NATO» in quel momento somiglia più a un sommesso ùggiolare che non a un minaccioso latrato. Fuor di metafora l'Alleanza Atlantica struttura le possibili future relazioni con i paesi dell'Europa dell'est solo in seguito, fondandosi su ciò che l'Unione europea ha messo in piedi sul piano economico-commerciale e di aiuti alla preadesione; in altre parole non anticipa bensì segue l'azione dell'Unione.

E in effetti i rapporti operativi tra Alleanza Atlantica-NATO e Russia cominciano ufficialmente solo nel 1991, con la creazione del Consiglio di cooperazione dell'Atlantico del Nord (*North Atlantic Cooperation Council*, Naac). Il Naac raccoglieva tutti i membri del Patto atlantico nonché la Russia e i Paesi della neonata Comunità di Stati indipendenti (Csi), l'organismo creato per mantenere i rapporti economico-commerciali tra le ex repubbliche che componevano l'Unione Sovietica. Anche Albania e Georgia entrarono a farne parte. Non si tratta ancora della strutturazione di rapporti costanti e permanenti, poiché per essi si dovrà attendere il 1997, con la firma dell'atto

¹ L'affermazione è contenuta in un'intervista al «Corriere della Sera» data al direttore del quotidiano Luciano Fontana dal pontefice il 3 maggio 2022. La frase esatta è «forse l'abbaiare della Nato alla porta della Russia» [sta alla base del conflitto e dell'ira di Putin]. Un'ira che non so dire se sia stata provocata, ma facilitata forse sì».

istitutivo di relazioni reciproche, cooperazione e sicurezza (*NATO-Russia Founding Act on Mutual relations, Cooperation and Security*). Con esso Mosca accettava e prendeva atto dell'ingresso di nuovi membri all'interno dell'alleanza atlantica; vale a dire la Polonia, l'Ungheria e la Repubblica Ceca, che entrarono ufficialmente nell'Alleanza nel 1999.

Sulla base di quest'accordo venne creato un Consiglio congiunto permanente (*Permanent Joint Council, Pjc*) che avrebbe dovuto raccogliere l'eredità del Nacc e costruire un sistema di consultazione permanente tra Russia, Paesi Csi e Paesi NATO. Negli anni precedenti si era anche proceduto a normare il problema delle forze convenzionali tra Paesi dell'ex Patto di Varsavia e Paesi NATO nell'area ATTU (*Atlantic-to-the-Urals*), con la firma nel 1990 del trattato sulle forze convenzionali in Europa, entrato in vigore nel 1992. Tale trattato, concluso prima dei successivi allargamenti della Nato e non comprendente, ad esempio, i Paesi baltici e la Slovenia, è diventato lettera morta con l'evoluzione successiva della politica russa.

Una evoluzione in cui l'eredità della guerra fredda pesava notevolmente; la Russia, anche durante la presidenza di Boris Eltsin, manteneva un atteggiamento sospettoso verso l'Occidente, perfettamente concorde in questo con gli alleati dell'Alleanza atlantica, incapaci entrambi di archiviare ciò che non era, obiettivamente archiviabile: l'esistenza di un'area di influenza russa che era destrutturata e in fase di ridefinizione, coinvolgendo pienamente sia la sfera di sicurezza russa sia l'ambito della sua possibile influenza economica. Non c'è bisogno di risalire ai classici studi sulla politica estera sovietica per segnalare quello che è il carattere distintivo dell'atteggiamento russo nelle relazioni internazionali: la priorità della sicurezza esterna, declinata non solo come naturale difesa dei confini bensì anche come costante percezione di una possibile minaccia proveniente da ovest e da sud². L'intervento della NATO in Jugoslavia nel 1999 non aiutò a creare una atmosfera di fiducia reciproca, soprattutto perché quell'intervento, presentato come una decisione in linea con la risoluzione 1199/98 del Consiglio di sicurezza ONU, debordava dai termini della risoluzione stessa (che non autorizzava l'uso della forza) e andava a colpire un tradizionale "protetto" della politica russa nei Balcani, la Serbia di Slobodan Milosevic.

Ciò che comunque ha realmente e irrimediabilmente danneggiato le relazioni tra i Paesi dell'Alleanza atlantica e la Russia e di fatto affossato tutto l'insieme degli strumenti diplomatici e tecnico-militari approntati tra l'inizio e la metà degli anni Novanta, è stata la volontà russa di recuperare non solo l'influenza, bensì anche il controllo territoriale su parti del territorio che Mosca

² Per questo aspetto si veda prima di tutto Adam B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica*, Milano, Rizzoli, 1973, un testo ancora oggi fondamentale insieme alla precedente opera di Max Beloff, *La politica estera dell'Unione Sovietica*, edito in Inghilterra nel 1949 (Oxford University Press). Sulle posizioni più recenti si veda, anche per un utile aggiornamento bibliografico, AA.VV., *La svolta della Russia. Allineamenti internazionali e politiche revisioniste nel XXI secolo*, a cura di Mara Morini e Gabriele Natalizia, Roma, Carocci, 2023.

considera, sulla base etnico-linguistica, russe. Di questa scelta precisa c'è un solo responsabile: Vladimir Vladimirovič Putin. Sia con la decisione di rivendicare il territorio georgiano dell'Ossezia del sud e dell'Abkhazia, sia con il supporto alle province secessioniste del Donbass e l'intervento armato nel 2014 in quelle regioni, sia infine con il supporto al movimento indipendentista della Transnistria in Moldavia, Putin ha chiaramente mostrato di portare avanti una politica revisionista-revanscista che certo non aiuta le relazioni con i Paesi confinanti. Il trattato sulle armi convenzionali è stato quindi congelato da entrambe le parti, prima dagli occidentali nel 1999, come reazione all'intervento contro la Georgia, e quindi dai russi a loro volta nel 2008.

Nel momento in cui è cominciato l'intervento armato russo in Ucraina (febbraio 2022) tutto il continente era, di fatto, in una situazione di sospensione degli accordi sulle forze convenzionali e con i forum di discussione congiunta in stato di evidente difficoltà operativa, sebbene non mancassero occasioni di collaborazione che sopravvivevano al clima non certo ideale per una collaborazione.

Dal canto suo l'Alleanza atlantica aveva preso l'impegno di evitare lo schieramento permanente di unità militari e l'installazione dei missili di teatro (inclusi quelli con testate nucleari) all'interno del territorio dei paesi candidati all'ingresso nella NATO. Tale impegno – va ricordato – è ancora oggi rispettato dalla NATO. Non si può peraltro parlare di una massiccia presenza di truppe NATO all'interno dei paesi di confine con la Russia se nel 2014, alla vigilia dell'annessione russa della Crimea, si contavano solo 100.000 soldati dell'alleanza nei territori dei paesi di confine con la Russia, dei quali ben 64.000 erano americani. Tale numero oggi ammonta a 101.000 soldati sotto il comando NATO, senza che vi siano missili con testate nucleari o convenzionali installati nei paesi dell'ex blocco sovietico membri della NATO. Da parte sua la Russia ha schierato lungo tutti i confini dell'Unione europea missili termobarici a velocità ipersonica con portata minima di 500 km, armati con testate sia nucleari sia convenzionali. Se poi si passa a considerare lo scenario ideologico introdotto da Putin dal 10 Febbraio del 2007, data del suo famoso discorso a Monaco di Baviera (un discorso chiaramente aggressivo e animato da idee nazionaliste e revansciste) non si può certo dire che l'atteggiamento del presidente russo sia stato caratterizzato da moderazione e propensione al dialogo.

Resta un problema di fondo da tenere in conto: può, in questo quadro complesso, l'allargamento della Nato avere rappresentato l'innescò della politica revanscista di Putin? o lo stesso allargamento, attuato su base volontaria a partire da Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca nel 1999 e a seguire, nel 2004, da Bulgaria, Romania e dalle tre repubbliche baltiche, non appare piuttosto come una risposta di sicurezza motivata dagli interventi della Russia in Georgia e in Moldavia? La domanda

non ha una risposta facile ma va accompagnata a una riflessione sulla percezione del «nemico», da parte russa e occidentale.

L'esigenza di sicurezza russa che si concretizza su un rischio di «accerchiamento» è obiettivamente poco motivata (anche sul piano geografico) a meno che non venga accoppiata a un'analisi del sistema economico russo. Un sistema fondato principalmente sull'esportazione di materie prime e di fonti energetiche, con un'industria poco evoluta rispetto agli standard occidentali, legata a forti vincoli di interdipendenza economica con l'ovest europeo e con la stessa Ucraina, alla ricerca costante di fornitori di prodotti tecnologici anche per sostenere un dispositivo militare relativamente diversificato, comprendente sia prodotti avanzati (come i missili termobarici a velocità ipersonica) sia sistemi d'arma obsoleti di vario tipo. In più, va tenuto in conto il fatto che la NATO è un *competitor* perfettamente noto dai russi, studiato e osservato con attenzione nel corso degli ultimi settant'anni, e non può, obiettivamente, rappresentare una *sorpresa* per i russi, neppure quando allarga la sua membership verso est, poiché nei confronti della NATO i russi hanno ormai da anni un atteggiamento rodato e verificato di contenimento e di confronto, tale e quale a quello che esisteva negli anni della coesistenza pacifica, o meno.

Ciò che invece ha rappresentato una sorpresa, immediatamente declinata come una minaccia a Mosca, è stata l'offensiva economica e sul piano dei valori che la presenza del processo di integrazione, economica e politica, europea, ha rappresentato per il «nuovo est». Quella era una presenza che i russi non consideravano tradizionalmente come minacciosa, anche se fino al 1977 esisteva una posizione ufficiale dell'URSS che considerava l'integrazione economica europea come una evoluzione dell'espansione capitalista in Europa e, da lì, in tutto il mondo, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. Del resto, l'Unione sovietica ha riconosciuto «l'esistenza» della CEE come fattore potenzialmente interessante – ribaltando una diffidenza che era cominciata già con Stalin – solo nel 1972, attraverso le affermazioni di Leonid Breznev³, e poi concretamente dopo la firma, per molti versi storica, dell'Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (1975), firmato, tra gli altri, da Aldo Moro non solo nella sua qualità di Presidente del Consiglio italiano ma anche, esplicitamente, come presidente di turno della Comunità economica europea⁴; tutto questo facilitò da parte sovietica la strutturazione di una fitta rete di contatti, commerciali e industriali, che vennero poi ereditati dalla Federazione russa dopo il 1991. Un cambiamento epocale rispetto alla fase sovietica, visto che l'Unione europea è stata per molti anni il migliore partner commerciale per la Russia, un rapporto che si è ridimensionato e trasformato solo con l'attacco contro l'Ucraina nel 2022

³ Silvio Leonardi, *L'Europa e il movimento socialista*, Milano, Adelphi, 1977.

⁴ Cesidio Guazzaroni, *Le relazioni esterne comunitarie*, «Rivista di Studi politici internazionali», vol. 46, n. 3, luglio-settembre 1979, pp. 375-387.

ma ha cominciato a manifestare crepe significative e problemi di tipo diplomatico quando l'Unione europea ha cominciato a manifestare una chiara intenzione espansiva verso est.

Tale tendenza espansiva era una diretta conseguenza della politica commerciale di vicinato che l'Ue ha adottato prima con Polonia e Ungheria e quindi con tutti i Paesi che insistevano nell'area ex-sovietica. Quell'area che i russi considerano il «cortile di casa» e che copre lo spazio tra il Caucaso e la linea definita dai fiumi Narew, Vistola e San, un tempo detta «linea Curzon», oggi il confine orientale della Polonia. Nel far questo, l'Unione europea ha goduto di un'ampia libertà operativa e progettuale. L'Unione non è un soggetto collettivo come la NATO, dotata di una testa plurima che prende decisioni lentamente e consensualmente; sebbene assomigli a una organizzazione internazionale classica l'Unione europea ha una direzione operativa ed esecutiva che imposta azioni e politiche sulla base di orientamenti di massima che non richiedono una continua verifica politica. In altre parole: la Commissione europea, una volta deciso a livello di Consiglio dei ministri dell'UE che è necessario e conveniente avere una politica di vicinato con i Paesi dell'est Europa, appronta le politiche, le procedure, i passi concreti con ampio margine decisionale e operativo, diventando essa stessa attore politico. Non è, la Commissione, un portavoce come il segretario della NATO; è invece, la Commissione, operatore e creatore di fatti politici autonomi e indipendenti nel quadro di un orientamento definito.

La inserzione dell'Unione europea nell'area, non con truppe e mezzi, ma con elementi ben più significativi e persistenti di qualsiasi strumento militare (mercato e modelli economico-consumistici), proponendo peraltro un quadro di valori da condividere in vista di un approfondimento ulteriore delle relazioni, è stata, forse, quella minaccia che solo una semplificazione prospettica può imputare all'«allargamento della NATO». Un'azione che si è svolta prima con i Paesi dell'Europa centro-orientale e poi si è rivolta a un partner particolarmente interessante per l'Unione: l'Ucraina.

E qui conviene quindi entrare nel merito e descrivere un po' più minuziosamente quali sono queste azioni dell'Unione in funzione di un allargamento e di un approfondimento delle relazioni con Kyiv e i Paesi vicini.

L'Unione europea è impegnata ad intensificare le relazioni con l'Ucraina, procedendo dalla cooperazione verso la graduale integrazione economica e il rafforzamento del dialogo politico.

A livello bilaterale, le relazioni tra l'Unione europea e l'Ucraina si sono strutturate formalmente con l'Accordo di partenariato e cooperazione (APC), firmato il 14 luglio 1994 ed entrato in vigore il 1° marzo 1998 per una durata iniziale di dieci anni. L'APC doveva rinnovarsi automaticamente alla scadenza, ogni anno, fino all'entrata in vigore di un nuovo accordo.

L'Ucraina si presenta come uno dei partner dell'Unione europea nell'ambito di quella che viene definita «politica europea di vicinato»; tale politica si è inoltre arricchita con l'affiancamento

dell'iniziativa del cosiddetto «partenariato orientale», che interessa l'Armenia, l'Azerbaijan, la Bielorussia, la Georgia, la Moldavia e la stessa Ucraina. Un partenariato con cui l'Unione europea intende rafforzare la politica europea di vicinato nei confronti dell'Europa dell'est⁵.

In questa situazione l'Ucraina ha adottato un atteggiamento che può essere definito multi vettoriale: considerare fondamentali le relazioni con l'Unione europea ma nello stesso tempo mantenere costanti rapporti con la Russia, particolarmente importanti dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica nel 1991. La cautela richiedeva di evitare esiti simili a quelli georgiani e l'irritazione del potente vicino.

Questa politica su due binari, che avevano la stessa importanza per Kyiv dopo la scomparsa dell'Unione sovietica, motiva e spiega in gran parte le resistenze dell'Ucraina a prendere una decisione chiara in un senso o nell'altro negli anni successivi.

Tuttavia, si trattava di un difficile esercizio di equilibrio: è diventato sempre più difficile per Kyiv mantenere questa impossibile equidistanza; da un lato sono aumentate le pressioni russe per la presenza dell'Ucraina nell'Unione economica euroasiatica – una brutta copia dell'Unione europea lanciata da Putin subito dopo la sua ascesa al potere nel 1999 – mentre dall'altro aumentavano le pressioni di Bruxelles per la conclusione di un accordo di associazione che doveva comprendere un'area di libero scambio. Proprio la firma dell'accordo di associazione con l'Unione europea e le reticenze del presidente Yanukovich a formalizzarlo, portarono come è noto alle proteste di «Euromaidan» tra la fine del 2013 e il 2014 e alla deposizione di Yanukovich.

La risposta russa a questo avvicinamento ucraino verso l'Unione europea fu altrettanto decisa quanto la volontà europea di includere il Paese nella sua sfera commerciale: dopo la deposizione del presidente Yanukovich vi fu l'aggressione russa alla Crimea nel marzo 2014 e Mosca, oltre all'intervento militare, adottò anche una crescente pressione economica decretando l'embargo su una quantità di merci ucraine provocando un'acuta crisi economica nel paese. Per dare una dimensione delle scelte russe e delle sue conseguenze, il prodotto interno lordo ucraino cadde nel 2014 del 6,5% e, nel 2015, quasi del 10%.

In questo contesto l'Unione europea non era mai stata, fino alla crisi del 2014, un partner chiave dell'Ucraina; nel 2013 solo un quarto delle esportazioni ucraine andavano verso i paesi dell'Unione europea contro il 35% verso i paesi dell'area post-sovietica e il 39% verso altri paesi terzi. La reazione russa del 2014 appare quindi più un'azione preventiva, per evitare un approfondimento delle relazioni economico-commerciali tra Ucraina e Unione europea, che non il

⁵ Si vedano, tra gli altri, Jean F. Crombois, *Conflicting Narratives? Geopolitical and Normative Power Narratives in the EU Eastern Partnership*, «Politeja», n. 49 (2017), pp. 109-126; Dumitru Minzarari, Vadim Pistrinciu, *A Problem Shared: Russia and the Transformation of Europe's Eastern Neighbourhood*, «European Council on Foreign Relations», 2020.

tentativo di garantirsi maggiore influenza a fronte di una minaccia concreta sul piano economico-commerciale. Come in molti altri casi nella storia russa, la *over-reaction* nei confronti di un Paese vicino che aspirava a indipendenza e autonomia di posizionamento, ha avuto conseguenze esattamente opposte ai desideri di Mosca, senza contare che l'Unione europea ha saputo muoversi in maniera più intelligente rispetto alla controparte russa.

Nell'aprile del 2014 Bruxelles ha infatti deciso di introdurre preferenze commerciali unilaterali (ATM: *autonomous trade measures*) come gesto di buona volontà verso Kiev. L'introduzione di queste preferenze commerciali unilaterali aveva lo stesso effetto dell'istituzione di un'area di libero scambio, soltanto che erano a senso unico: agevolavano solo le esportazioni ucraine verso l'Unione europea (prevalentemente materie prime, prodotti agricoli, semilavorati). Intanto si continuava a lavorare per il perfezionamento dell'accordo di associazione bloccato dalla reticenza di Yanukovich e dalle proteste. Tutto il 2015 è passato quindi in una condizione di provvisorietà che ha visto tuttavia un aumento significativo degli scambi commerciali tra Ucraina e Unione europea anche in mancanza di un accordo formalizzato. Alla fine, il 1° gennaio 2016 l'accordo di associazione cominciava a funzionare con una procedura di applicazione provvisoria e nel settembre del 2017 diventava pienamente operativo.

L'accordo di associazione e l'area di libero scambio connessa (*Deep and Comprehensive Free Trade Area*: area di libero scambio globale e approfondita) significava che su una grande quantità di merci i diritti doganali venivano completamente abbattuti e veniva introdotto un periodo transitorio con dazi ridotti, fino a 7 anni, per un certo numero di prodotti.

Gli effetti si sono fatti sentire immediatamente: l'accordo ha ammortizzato in gran parte le conseguenze del collasso del commercio estero ucraino seguito alla crisi del 2013: nel 2018 il valore delle esportazioni ucraine verso l'Unione europea rappresentava il 42% del commercio estero ucraino contro il 25% del 2013.

Intanto si registrava un costante decremento delle esportazioni ucraine verso l'Unione economica eurasiatica (la copia di «Unione» controllata di fatto dalla Russia di Putin) che passava dal 17% nel 2015 al 12% nel 2018.

Guardando alla struttura delle importazioni ucraine, si nota peraltro un fenomeno curioso: la percentuale delle importazioni ucraine dai paesi dell'Unione economica eurasiatica è passata dal 27% nel 2015 al 22% nel 2018, però le importazioni ucraine dall'Unione europea sono scese, nello stesso periodo, di un punto percentuale: dal 41% nel 2015 al 40% nel 2018. La differenza nella composizione dell'import ucraino è andata anche a vantaggio degli altri paesi, passati dal 32% nel 2015 al 38% nel 2018. Il messaggio appare chiaro: l'UE risulta, anno dopo anno, il migliore cliente dell'Ucraina sia come mercato che offre prodotti più evoluti e raffinati, sia come mercato per materie

prime e semi-lavorati, che rappresentano il grosso delle esportazioni ucraine verso l'Unione europea; pur tuttavia, l'UE non è l'unico cliente dell'Ucraina.

In tutto questo, considerando il ruolo storico dell'Ucraina per la Russia e il problema della posizione geografica del territorio, affacciato sul Mar Nero, sorprende come sia la Nato a essere messa sotto accusa, e non si parli mai dell'Unione europea.

Un'Unione europea che non ha «abbaiato ai confini della Russia»: semmai ha costruito in silenzio un intero sistema di relazioni economico-commerciali, dotandolo di quegli strumenti utili per richiamare «cani e gatti» affamati da tutto il circondario. Il ruolo dell'UE, le sue potenzialità economiche e commerciali, sono in altre parole, e fuor di metafora, fonte di maggiori preoccupazioni, da sempre, per la Russia, di quanto non sia un'alleanza militare ben nota e con la quale i rapporti si sono guastati *dopo* il peggioramento delle relazioni con l'UE. La Russia e la NATO hanno infatti continuato a collaborare, sulla base del già citato accordo di partenariato, anche mentre l'UE espandeva la sua influenza economica in aree sensibili per la Russia: si pensi alle esercitazioni congiunte Nato-Russia del 2011 in Spagna e a quella del febbraio 2021 nel Mar Nero, con la partecipazione di 19 Paesi della Nato accanto alla Russia. Il tutto mentre, formalmente, erano già attive le sanzioni contro l'intervento militare russo in Crimea e nelle regioni secessioniste ucraine del 2014.

Ecco allora che riflettere serenamente sulla «politica estera» dell'UE in questo contesto assume una particolare rilevanza e offre spunti di riflessione sul valore del *soft power* e sulla importanza di una diplomazia che non mostri i muscoli; cosa che purtroppo, in questo frangente, pochi sembrano voler fare.